

tettorato inglese, e cioè di andar perduta per l'Italia (1). Ma il signor Natoli immagina che, a quel modo, io abbia voluto dare, espresso o sottinteso, un biasimo alla Sicilia: alla qual cosa non ho mai pensato. Quale colpa aveva la Sicilia nel bramare la sua indipendenza da Napoli? Nessuna: era uno stato d'animo nascente dalla sua storia passata e dal suo amore nazionale. Ma anche i liberali napoletani non avevano nessuna colpa nel desiderare in cuor loro (nelle parole e nell'atteggiamento pratico assai indussero al sentimento siciliano) che essa non si staccasse da Napoli, e non indebolisse la coesione delle forze liberali con la divisione, e non complicasse la questione della libertà costituzionale con l'altra della separazione statale, e non si staccasse da loro quando l'unità dell'Italia intera non era tra le possibilità e la federazione stessa appariva assai mal certa, e poteva accadere che a un dominio austriaco su terre italiane se ne aggiungesse uno inglese. Coteste sono di quelle questioni nelle quali tutti hanno in parte ragione e tutti hanno torto; e, infatti, Napoli e Sicilia ebbero entrambe ragione del pari nel 1860 con l'unità, nella quale ambedue entrarono, Napoli cessando di esser capitale e non diventando capitale Palermo, e il problema dell'unione o separazione delle due fu sorpassato. Che poi nel separatismo del 48 ci fosse, oltre che l'avversione al governo napoletano, anche spirito regionalistico, non mi pare che possa mettersi in dubbio; e converrebbe ricordare che, in piena effettuata unità italiana, si ebbe in Sicilia il moto regionalistico del 1866. E, altresì in piena unità, il siciliano Crispi non doveva aver dimenticato i timori, che avevano turbato un tempo i patrioti, di un'intromissione straniera nell'isola, se nel 1894 poté credere così facilmente alla favola del trattato col quale i capi dei fasci siciliani avrebbero chiamato in Sicilia la potenza moscovita.

B. C.

DOMENICO PETRINI. — *Poesia e poetica carducciana*. — Roma, De Alberti, 1927 (8.º, pp. 132).

Il lavoro del Petrini è uno dei più acuti e, come ora si dice, aderenti, che si sieno pubblicati sulla poesia carducciana; e ha il merito di avviare uno studio particolare di quella forma di essa che sono le *Odi*

(1) *L'Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou* del conte ALEXIS DE SAINT-PRIEST, scritta nel 1847, terminava con le parole: « Puisse la Sicile, dans les vicissitudes qui l'attendent peut-être, conserver toujours sa nationalité si chèrement conquise! Puisse-t-elle surtout ne devenir jamais une Malte agrandie! ». Sulle intenzioni inglesi e le preoccupazioni che destavano da parte francese, si veda ora anche P. SILVA, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia* (Milano, 1927), pp. 275-77.

*barbare*. Ma io credo che il pensiero che s'è introdotto nella mente del Petrini, un po' attraverso gli studi filologico-estetici del De Lollis, e un po' attraverso quelli del Venturi sul « gusto » o « tendenza » delle scuole artistiche, gli abbia fatto qualche velo alla schietta realtà delle cose e lo abbia condotto a vedere nel Carducci delle *Odi barbare* colui che porse la mano al sensualismo e decadentismo della posteriore poesia italiana. Già una generica considerazione psicologica rende improbabile, e quasi mostruosa, in uno spirito semplice come quello del Carducci, la coesistenza dell'eticità e del decadentismo, della virilità e del sensualismo. Ma il vero è che nelle *Odi barbare* quel che il Petrini accusa di preziosismo e sensualismo e decadentismo è nient'altro che « compiacimento per la letteratura », ciò che altra volta io ho chiamato (e anche il Petrini adopera questa espressione) « poesia sulla poesia »: un compiacimento letterario che si osserva in tutte le varie età e forme dell'opera del Carducci, e nelle *Odi barbare* come nelle *Rime nuove* (« La stagion lieta e l'abito gentile », « Una pallida faccia e un velo nero », e simili). È naturale che in questa poesia sulla poesia il Carducci non risalisse solo ai classicisti dell'ottocento e ai dugentisti e trecentisti, ma anche alla poesia latina, che per lui formava tutt'uno con la tradizione italiana o italice, e alla quale lo riportava l'esempio del Platen, poeta che perciò gli piacque. Se poi questo elemento letterario abbia turbato qua e là, o distesamente, le *Odi barbare*, è un'altra questione; e si può concedere che in parecchie di esse si avverta un certo proposito e sforzo, e solo in talune sia piena fusione e spontaneità. Ma io non sento niente di decadentistico e di sensualistico nelle figure femminili delle *Odi barbare*, le quali, tra l'altro, contengono la poesia d'amore, la sola poesia d'amore veramente cantata dal Carducci nella piena sua virilità; e non sento niente della sopradetta tonalità negli accenti di tedio, di desiderata solitudine, e simili, che sono di tutti gli animi umani, anche i più alti e volitivi e combattenti. La poesia è fatta apposta per dire queste cose, che nella critica e nella filosofia non si dicono perchè vengono criticate, teorizzate e superate, e che, nell'azione, si reprimono. Il sensualistico e il decadentistico sono stati d'animo affatto diversi e nascono da altra conformazione ed educazione o diseducazione interiore e appartengono ad altra età. Mi diceva anni addietro un rinomato critico inglese (morto proprio di questi giorni, il Gosse) che egli provava sempre innanzi al D'Annunzio scrittore un che di simile a quel che si prova alla vicinanza di un uomo che usi portare sopra di sè un profumo di dubbio gusto. Questo profumo, che è il sensualismo o decadentismo, è appunto quello che non si trova mai in Giosue Carducci, se anche talvolta si senta in lui l'odor della biblioteca e della stanza da studio, se accanto al poeta si veda talvolta l'umanista.

B. C.